

CANTO NOTTURNO 143

“L’ultima stagione”

Pietro Nicolaucich

*Venturo contagiato
risolto nell'accidia;
E' marcia la radice!
O stirpe condannata al secolo infelice.*

*E allora, o Genitore,
uccidimi: o vuoi che Ti derida
ancora con leggere
ingenuità? (È davvero
un fanciullo che ti lancia questa sfida.)*

P.P. Pasolini, *Madrigali a Dio*

IL PADRE

Flaneur affascinante tra bocciofila e baretto,
stive preziose di tautologiche verità
e cristoboli campioni in originalità,
contempi la tua vita sdrucchiola
nel rigore richiesto dai tempi
e inzuccheri l'ortica mansueta che ti logora
con il falso fatale degli eventi.
Di quello che fu il fuoco del tuo petto
restano un pugno di fieri versi anacronistici,
prova ingiallita d'un'idea tradita.
La monotonia fu il fendente,
l'arrugginita scure della sedentarietà.
Esauriti i tuoi entusiasmi giovanili
nel bell'agio della tua borghese mediocrità,
ti consumasti nel soffice scheletro delle tue pantofole,
a mietere parole crociate e rari furori d'impreco,
residuo ideologico social-trascurato.
Quarant'anni di letargo politico,
tabula rasa del tuo sangue corsaro,
ora polvere socialista su omeri d'avaro.
Il tuo volto era il mio vangelo,
ora patetica presenza scenica
del rivoluzionario della domenica.
Dicono che sovente ti rintani dove nasce la folgore,
per ascoltare la sentenza della tua empietà
e che nascondi i tuoi peccati
nell'umida corazza della brezza montana,
nella guaina impenetrabile della tua decenza umana.

*E quando,
nella quiete della disabitudine,
dilapidiamo il senno
in un atavico riposo,
leniamo i nostri prossimi
di un cancro contagioso.*

*Madre, madre mia
l'essere molto amati
non medica la solitudine,
la affina
anzi, la escrucia in un limò
d'inerità e di rimorso –*

M. Luzi, *Madre e figlio*

LA MADRE

Madre disabitata, vestita d'incertezze,
sciogli la tua acconciatura umiliata,
la tua volontà disarmata.
Sembra che la storia sia fatta di chiunque tranne te.
Scapole cucite alla perdita del senso,
ti ho vista graffiare il rimorso
e navigare fuoribordo.
I tuoi occhi conoscono il dolore del mondo
e si chiudono su di esso, si chiudono sul ricordo.
Hai sepolto la città luminosa e l'amore palpabile
nel tremore quotidiano della fiction imperdibile.
Madre non piangere se l'umidità consuma le tue ossa,
se la tua linea non scrive più sospiri,
se la tua anima dimagrisce e affossa.
Non piangere se la vecchia abitatrice del tuo specchio
ti chiede spiegazioni.
Non piangere se nel meriggio che non ancora a sera deroga,
non ancora di nubi in fiamme e brezza,
il gracile disegno della tua figura naufraga
nell'umida memoria di sprecata giovinezza.
Madre non piangere se l'amore dei tuoi figli,
eroso dalla neve dei natali,
ora è solo deferenza da cordoni ombelicali.

*Vita già scritta su carta che brucia,
Attica di labili illusioni,
al grigio vaniloquio
d'effimere emozioni
è pari l'ignoranza
che irretisce la fiducia.*

*Allora egli le mani
premette sulla fronte, inginocchiato,
per non vedere più che quel sorriso.*

R.M. Rilke, *Alceste*

IL FRATELLINO SPENTO

Piccolo astro epifanico,
cagione di immondo dolore,
spento in energico silenzio
come supernova o cemento
trafitto da un fiore.
Principe felice, coi tuoi pugnetti
chiusi in tasca, prendevi al mondo
ciò che ti lasciava prendere,
chiedevi quanto basta.
Brillavano i tuoi occhi
mentre li addormentavo
di Conrad, Verne e Stevenson,
e tu, Tirrenico gabbiano,
indomito capitano sorvolavi
cosmi inesplorati e oceani di pirati
dal timone del lettino, ieri astronave,
domani galeone.
Demiurgo padre di avventurosi destini
degli eserciti marcianti dei tuoi soldatini.
Troppo presto calò il vento alle tue vele,
troppo in fretta ritirasti le tue le schiere.
Delle magiche avventure covate nei tuoi sogni
rimangono gli scheletri arenati delle flotte.
Cadesti silenzioso dai tentacoli del mondo
e lontano, in quel silenzio, ricadde anche la notte.

*Di tutti i mali umani oltre la morte
uno solo ci travaglia inevitabile:
il non saper coprire la distanza,
zavorra indissoluta
d'ancestrale insufficienza.*

*Che ha il tuo diletto di diverso da un altro,
o tu, la più bella fra le donne?
Che ha il tuo diletto di diverso da un altro,
perché così ci scongiuri?*

Bibbia, Libri sapienziali, *Cantico dei cantici*

LA QUASI AMATA

Petalo incantevole vestito di facezie;
sorriso tra le fronde, brivido irrelato;
capelli come mandorle, dita come spezie;
cavalcatrice d'onde, nitore di diamanti
*“Les feuilles mortes se ramassent à la pelle,
come i ricordi e i rimpianti”*.
Ma io l'amore letto, l'amore ascoltato,
guardato su pellicola o sognato,
io non lo conobbi;
amai la tua bellezza dilaniante,
i tuoi graziosi vizi,
il tuo vivere ogni istante.
Su questo nostro albero ho lasciato versi esigui:
*“Perdona la follia di un uomo insufficiente
che nell'anedonia ti detesta dolcemente”*.

*Apatico decubito da ignavia,
espiato alacrememente in estro raffinato,
in un giro di Eliso al di qua della vite:
danza di matite su carta di riso.*

*Al dolce vento trema la foresta.
Dalla foresta vengono col vento
lontane voci di campane a festa...*

G. Pascoli, *Com'è la luna*

IL BORGO E LA SUA MONTAGNA

La via come la vita,
saliva tra pareti di gramigna
dal pozzo alla campana.
L'estate trascorrevva piana
nell'orto profumato dalla vigna.
Ad ottobre il vento del nord
già profumava di neve,
di argento vivo dal ghiacciaio,
fucina fascinante di primitive origini,
monade immutabile dell'atteso gennaio.
L'inverno, così nostro, regalava
Antartici infiniti da esplorare nel giardino
e sonni conciliati da un metro di piumino.
Dolce borgo di pietra, sangue e canti,
orchestra di leggende da osteria,
effimero acquerello racchiuso in una via,
troppo grande per l'umiltà,
troppo piccola per la modernità.
Molto è cambiato o forse solo io.
Ed eccomi degente di mestizia in grigio e nero,
ricerco la fotografia di quei natali
nel solco della slitta,
nel fiume che ha rumore di pensiero,
nella neve che danza alla frontiera,
nel silenzio deferente della sera,
nell'oblio dell'abisso che soffoca
il respiro in un abbraccio,
che racchiude l'universo in un crepaccio.
L'atmosfera del ricordo mesce l'ultimo impulso di una realtà estinta:
ci manca la poesia del va e del vieni della risacca,
del libero orizzonte come tela non dipinta,
di esotici monsoni dall'Oceano Indiano,
del tutto consumato in sé nell'istante-onda
che nasce e muore in un grido di gabbiano.
Ma un'irripudabile poetica circonda la montagna:
tra ciarpame di Geppetti e travi scricchiolanti di segreti,
un'arte inattaccabile risiede
nell'alchimia serena d'un camino,
nella disciplina silenziosa dell'abete,
nell'altare improfanabile di un libro al comodino

Ascoltalo!

E' il suo nome che suscita

I martiri più pesanti:

destino retroattivo

di nani sulle spalle dei giganti

*Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E' funesto a chi nasce di natale.*

G. Leopardi, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*

L'ULTIMA STAGIONE

Perdonami cuore mio che incalzi la tua ultima stagione,
tradito da un verso leggero del tuo diritto al battito,
timorato del mio giudizio alterato da una viscerale devozione.
Oh Giacomo, invidiato estro ineguagliato,
instabile altalena tra balzo e esitazione ,
nel rigore dell'insufficienza
uno spietato nume fuse genio ed incoerenza.
Non è poi così smisurata la mole del poeta,
non sollevi le montagne o mio profeta,
ma puoi uccidere un istinto ricettivo.
Due volte mi uccide il tuo verso:
verdetto impietoso di sgradita verità
profetizzata ai posteri ma mai patrocinata.
Ho collocato un termine all'iniqua dicotomia:
un'ultima stagione a decifrare la tua torbida trasparenza,
a scarnire la mia scelta nell'attesa
della "quiete dopo la sentenza".
Agile ingegno eroso nelle membra,
sublime nella tua costrizione,
subisco il tuo guardare all'universo.
Apostolo del vento, nel vento mi hai disperso.

*Trascorsa la stagione,
in un momento
si disperse nella quiete del vento.*